

Il lento passaggio dal sistema curtense alla economia comunale



Sopra alcune immagini della splendida Abbazia di Casamari

# E dalle "cellae" dei monaci nacque la Civiltà Europea



di Padre Federico Farina\*

Mentre il monastero, in questi secoli di insicurezza sociale, veniva costruito in luoghi naturalmente strategici e quasi inaccessibili alla massa del popolo, le *cellae*, sotto la protezione dell'Abbazia, costituivano minuscole dislocazioni giuridico-amministrative attorno a cui sarebbero sorti piccoli centri che, rivendicando progressivamente la propria autonomia, avrebbero rotto il sistema curtense, dato inizio all'economia comunale e ricostruito il tessuto sociale sostenuto ed animato, comunque, dal senso cristiano della vita.

I monaci di San Benedetto hanno gettato le fondamenta della civiltà europea secondo l'espressione del Papa Paolo VI nel decreto di istituzione della solennità di San Benedetto Patrono d'Europa - *cruce et aratro*, con la croce e con l'aratro - che è un modo diverso e più specifico della formula classica "ora et labora". Nell'abbazia di Casamari il sistema curtense fu applicato sia per quanto riguarda i servizi nell'ambito del monastero - "acquisivit rusticos ad servitia faciendā" - sia per la gestione che i monaci a mano a mano acquistavano - "acquisivit terras, servos et ancillas" - e sia anche nella costruzione e nella gestione esclusiva e riservata dei mulini.

La Cronaca continua: "[l'abate] chiese ed ottenne dal

pontefice Nicolò II garanzie di libertà per l'abbazia e questo privilegio giovò molto al monastero e l'abbazia da allora si trovò sotto la protezione della Chiesa romana". Erano sorte, infatti, liti e controversie con le autorità episcopali e laiche a causa dell'ingerenza del monastero nei diritti diocesani per le decime e per le sepolture. Già nel 1049 l'abate Giovanni aveva fatto ricorso alla Santa Sede per questioni riguardanti la chiesa di San Nicola de Cappellis, ottenendo l'intervento di Leone IX che aveva ordinato al vescovo della Marsica di restituire la chiesa ai monaci. Verso il 1060 l'abate ottenne dal Papa Nicolò II i privilegi di esenzione e di immunità, che ponevano le persone e i beni dell'abbazia sotto la diretta giurisdizione pontificia. Fu, probabilmente, in questo periodo che il monastero assunse come stemma le chiavi pontificie con il pastorale. Particolarmente ricercata era la protezione della Santa Sede che servì da appoggio alle rivendicazioni della libertà dei monaci.

Molti fra i grandi della terra avvertivano che la vita religiosa era più vicina agli insegnamenti di Cristo di quella che essi conducevano; pensavano anche che le preghiere fatte notte e giorno nei monasteri da loro fondati potessero essere di

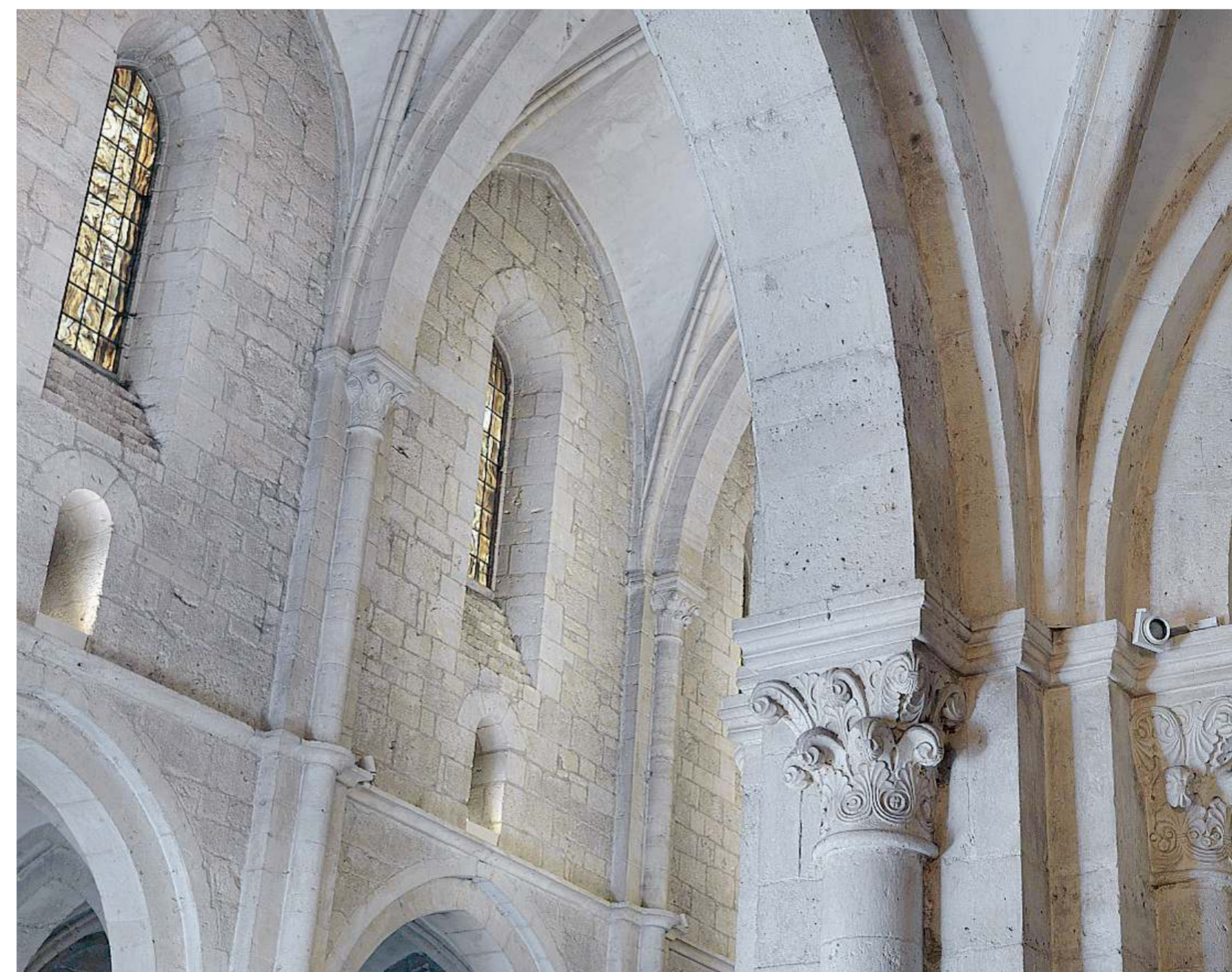


espiazione per i loro gravi peccati. Si fece strada il convincimento che la soluzione migliore fosse quella di affidare la loro fondazione a San Pietro ed alla Sede Apostolica. L'apostolo Pietro aveva ricevuto da Gesù il tremendo potere di legare e di sciogliere, per cui era in suo potere di chiudere il regno dei cieli a chiunque attentasse ai suoi beni. Inspirati da questi sentimenti i benefattori donavano le loro fondazioni a San Pietro, alla Chiesa di Roma ed ai suoi pontefici. La potestà riconosciuta all'apostolo era limitata dalla lex

traditionis, dalle condizioni del donatore. La condizione cardine era che l'abbazia fosse adibita all'uso esclusivo dei monaci e che essi, sotto la protezione dell'apostolo, potessero pregare Dio in piena libertà, senza essere inquietati da nessun potere terreno. Altre condizioni potevano riguardare anche lo statuto del monastero: che l'abate fosse eletto dalla comunità, che tale elezione dovesse essere sottoposta all'approvazione della Santa Sede, oppure che l'eletto dovesse farsi benedire a Roma dal papa stesso, dal quale avrebbe

Anche i monaci di Casamari, nei secoli passati, hanno ricostruito il tessuto sociale sostenuto ed animato, comunque, dal senso cristiano della vita

ricevuto il bastone pastorale. Il vicario di San Pietro non poteva disporre dei beni come gli parebbe ma era tenuto a rispettare la destinazione, soprattutto che il pontefice romano esercitasse la protezione e non il dominio, ad tuendum non ad dominandum. La potestà apostolica non era certamente fonte di



profitto. I monaci dovevano pagare alla Santa Sede soltanto un censo destinato ai lumi sulla tomba dell'apostolo, il cui ammontare, quantificato dalla charta traditionis, non era molto elevato: al massimo una libbra d'argento, più spesso una somma minore, pochi soldi o anche pochi denari. L'atto aveva soprattutto valore di ricognizione, di riconoscimento simbolico del dominium Sancti Petri, che assicurava, come controparte, la tuitio, il dovere di protezione: spettava all'apostolo Pietro ed al suo vicario

adoperare tutti i mezzi per difendere i monaci ed i loro beni. La Cronaca continua: "Poiché si era diffusa largamente la conoscenza delle sue opere di bene, [l'abate Giovanni] meritò di essere posto come lucerna sul candelabro. Infine, alla morte del vescovo Placido, [il clero e il popolo di Veroli] lo elessero come proprio pastore e, quasi strappato dal monastero, fu consacrato vescovo dal papa Alessandro nella città". L'abate Giovanni, dunque, fu eletto vescovo di Veroli alla

morte di Placido, avvenuta nel 1065, e consacrato vescovo dal papa Alessandro II. "Era vissuto nell'abbazia per circa quarant'anni e nel mandato episcopale per circa dieci mesi; morì e fu sepolto in pace nella cattedrale di Sant'Andrea apostolo nella stessa città di Veroli". La Cronaca ha un'importanza eccezionale perché è l'unico documento antico che riporta l'elezione e la consecrazione episcopale dell'abate Giovanni. Anche al grande storico cistercense Ferdinando Ughelli è sfuggi-

ta la notizia perché nel compilare l'elenco dei vescovi di Veroli (Italia Sacra, t. I, Venetiis 1717, col. 1389), si è servito unicamente dell'Antiqua Chronica Verulana. Anche per rallentare il ritmo narrativo della Cronaca ci piace, a questo punto, riportare l'autorevole testimonianza personale del dotto cardinale, benefattore di Veroli, Vittorio Giordani a riguardo della santità dell'abate Giovanni: "Durante i restauri della cattedrale di Veroli, eseguiti per interessamento del vescovo Tartagni nel 1725,

mentre veniva aperta la parete dell'ingresso minore verso l'episcopio, fu trovato un sacello in laterizi di circa quattro palmi coperto di intonaco e ripieno di ossa. Sebbene il vescovo non desse importanza al ritrovamento perché privo di qualsiasi indicazione, gli altri tuttavia, pensarono che fossero le ossa di un uomo da esporre alla pubblica venerazione per santità di vita. Furono portate a me. Dietro la testimonianza del cronista di Casamari, credetti di poter affermare, senza essere tacciato di impudenza dagli studiosi, che fossero le spoglie del vescovo Giovanni, perché tumulate in chiesa mentre il cimitero era sito altrove. Alla mia convinzione aderì, tra gli altri, il parroco della chiesa Domenico Tarquini il quale pigliò un pezzo di cranio per farne esperimento sopra qualche malato - sono le parole della lettera indirizzatami dal sacrista Angelo Mazzoli - e ier sera essendo stato chiamato ad assistere ad una donna, che per impedimento del parto aveva già avuta l'estrema unzione, e n'era il chirurgo assistente per fare, seguita la morte, la sezione del corpo per la estrazione del feto, gli pose detto cranio nel petto e subito rinvenne e partorì, asserendo il chirurgo e il medico esser seguito il parto felicemente per miracolo essendo che per la positura, colla quale il feto venne fuori, doveva morire la madre. Se ci fosse stato un vescovo più premuroso la chiesa di Veroli e l'abbazia di Casamari avrebbero avuto un Patrono in più". (V. H. GIOVARDI, Verularum Historia, Vol. III, ms nella Biblioteca Giordani di Veroli, pp. 691-692).

Priore emerito dell'Abbazia di Casamari